

## Sale d'essai

**Tumelleri, eroico esercente in difesa del cinema di qualità**

Le sale d'essai in Italia sono circa 600, ultimi baluardi in difesa del cinema di qualità. Tra queste c'è il cinema Verdi di Candelo, paesino medievale nel biellese che fece da set alla storica «Freccia nera». A tenerlo in vita, tra mille difficoltà, è il combattivo Arrigo Tumelleri, allarmato più di altri per il riconoscimento di «film culturale» al cinepanettone di Neri Parenti. «Che senso ha aiutare un film che già di per sé sarà un campione di incassi?» s'interroga. «Stanno demolendo tutto - prosegue - si è fermata la produzione, non ci sono più film di qualità in uscita. Se tagli prodotti ed ossigeno come possiamo fare?». Tanto più paradossale, aggiunge, «è che il ministero finanzia progetti come "Schermi di qualità" proprio per portare un certo cinema d'autore nelle sale». Quelle d'essai, appunto, «ormai considerate covi di comunisti», prosegue Tumelleri. Lui, però, continua la resistenza ed è stato tra i pochissimi a non programmare «Barbarossa».

## Pure le fatine Winx sono patrimonio culturale



La vedete nella foto: è una delle celebri fatine che hanno rapito la fantasia dei più piccoli. Anzi, delle più piccole. Sono le Winx, fortunato marchio italiano esportato nel mondo. Anche a loro è andato il marchio di «culturale» da parte del ministero. Un segno dei tempi? Certo, meglio le fatine che le battute «goliardiche» dei protagonisti di «Natale a Beverly Hills». Ma a fronte di un cinepanettone premiato, colpiscono ancora di più i «bocciati eccellenti». Una lunga lista che, senza andare troppo in dietro nel tempo, ha pure quest'anno i suoi nomi di rilievo. Giuliano Montaldo, per esempio, che non ha ottenuto il finanziamento per «L'oro di Cuba». Antonietta De Lillo, idem, «bocciata» per il suo nuovo «Morire di soap». Sabina Guzzanti esclusa per «L'internazionale della satira». E ancora un paio di anni fa Ugo Gregoretti con un film sulla sua vita.

**CONFRONTI** ■■■ **GIORDANO MONTECCHI**

## E in America il Congresso onora Miles Davis

Molto spesso l'assegnazione di un riconoscimento è un atto carico di implicazioni politiche e ideologiche. Perché è la ratifica ufficiale di un valore e, a meno di non essere dei dogmatici tutti d'un pezzo (un vezzo tornato oggi alquanto di moda), un valore non è un assoluto, ma è il prodotto di una comunità, è relativo (!) a quella comunità.

Dal web giunge la notizia che martedì scorso a Washington, la Camera dei Rappresentanti ha approvato all'unanimità la risoluzione 894 per celebrare il cinquantesimo anniversario della registrazione di *Kind of Blue* e rendergli onore in quanto «the jazz's greatest album».

È davvero impertinente la rete, questa prateria o far-west dell'informazione che molti detestano per l'impossibilità di tenerla sotto controllo, nel propinarci questo imbarazzante controcanto al concomitante annuncio che il Governo italiano rende onore al cinepanettone di turno come opera di rilevanza nazionale.

In effetti, a prescindere dall'ufficializzazione della sua benemerenzza, questo album di Miles Davis rappresenta un'indiscutibile pietra miliare per la storia del-

la musica (e non solo del jazz) del xx secolo. Quella volta Miles, Coltrane, Bill Evans e compagni fermarono su nastro un concentrato di invenzioni senza le quali, dal jazz al rock, dai minimalisti all'ambient music, le nostre orecchie vivrebbero oggi in un mondo molto molto diverso. Il fatto che i deputati degli Usa applaudano all'unanimità *Kind of Blue* come pilastro della loro cultura nazionale è il termometro di quanta strada sia trascorsa in mezzo secolo, e quanto la musica, la cultura, l'integrazione, l'estetica si siano trasformate. Ma per qualcuno questo conta il giusto. Il fatto è - già li sentiamo certi commenti - che con Obama presidente il vento soffia in una certa direzione. È chiaro il motivo per cui oggi si rende omaggio a *Kind of Blue* invece che a John Wayne o a Charlton Heston.

Bene. Ammettiamolo. Ma allo stesso titolo, questo significa che la promozione per via ministeriale del cinepanettone a icona dell'identità nazionale è, per l'appunto, un atto di squisita strategia politica. Una squisitezza che fotografa l'attuale condizione culturale del nostro paese, e a noi fa amorevolmente gelare il sangue nelle vene.

### MORATTI LA FRANCESE

**Modello francese per le radio italiane: Letizia Moratti ha proposto che le emittenti dedichino oltre metà del proprio spazio alle canzoni nazionali, riservando una grossa fetta alle band emergenti.**

re aperte le loro piccole sale di provincia, programmando, appunto, cinema di qualità. Come Arrigo Tumelleri, per esempio, proprietario del Cinema Verdi di Candelo, paesino di 8mila anime in provincia di Biella, «sgomento» alla notizia del riconoscimento di «film culturale» per *Natale a Beverly Hills*. «Posso capire - dice - che un tale "bollino" sia dato, magari, ad una commedia d'esordio di Ficarra e Picone. Ma un film di Neri Parenti che incassa milioni perché dovrebbe ottenere certe agevolazioni?»

### CIARPAME CULTURALE

Nell'Italia del «ciarpame culturale», insomma può capitare anche questo. Come pure che, il «bollino doc» del ministero, venga rifiutato - è accaduto nella stessa sessione del 4 dicembre - ad un film che di «culturale» avrebbe tutti i crismi: *Morire di soap* di Antonietta De Lillo, la regista del pluripremiato *Il resto di niente* che qui propone una riflessione sul contemporaneo, stravolto dal soffocante potere televisivo. Troppo «culturale», evidentemente per i nostri tempi. Meglio le Winx che, infatti, hanno ottenuto il riconoscimento del ministero. Ma alla base di certe scelte, diciamo così, surreali, c'è soprattutto un meccanismo di legge, per accedere ai finanziamenti pubblici, che fa

acqua. Stiamo parlando, infatti, del «reference system» che fu introdotto, ai tempi, dal ministro Urbani. Per ottenere l'accesso ai fondi pubblici, infatti, bisogna avere già in tasca degli ottimi «voti». Tipo: premi, cast famoso, buoni incassi. Se la «pagella» vale si è idonei per accedere al denaro pubblico, che può essere anche il riconoscimento di interesse culturale, appunto, con o senza denari. In questo modo, va da sé, che un certo cinema meno allineato sulla «medietàà» italiana ha più difficoltà. Ricordiamo, anni fa quando, parlando appunto di «reference system», suscitammo le ire del ministro Urbani chiedendo: ma non si richiesca in questo modo che il denaro pubblico, invece di aiutare il cinema d'autore, vada a finanziare i cinepanettoni? Ebbene ci siamo arrivati. Il prossimo passo sarà *Il Grande fratello* sotto l'alto patrocinio del Capo dello Stato. ●

## Cine-fiction La scure del governo è caduta

**GREGORIO PANE**

ROMA

Alla fine il colpo d'accetta per il cinema indipendente e per la fiction c'è stato. Con un decreto legislativo varato ieri dal consiglio dei ministri «sulla promozione della distribuzione e della produzione di opere europee» si tagliano le quote della legge 122 che prevedevano l'obbligo da parte dei network tv di trasmettere una parte della produzione italiana ed europea nonché il reinvestimento di una parte dei tetti pubblicitari. Subito si sono levate le proteste del centrosinistra e dei produttori cinematografici. Per esempio il Movem 09, sigla che riunisce numerose associazioni del settore della cultura e dello spettacolo, esprime «profonda preoccupazione in merito al decreto legislativo» varato ieri. Se infatti «pare che dal decreto sia stata rimossa la parte relativa alla riduzione quote per la fiction, rimane in sospenso il problema per il cinema, affidato a un decreto ministeriale che verrà emanato entro nove mesi. Ad una riduzione delle quote corrisponderebbe la drastica riduzione della produzione nazionale di cinema e fiction. Questo equivarrebbe alla chiusura di una grande fabbrica che andrebbe invece sostenuta e sviluppata perché produce identità nazionale». «Perché la politica governativa vuole smantellare pezzo a pezzo tutto l'impianto della produzione culturale del Paese? Forse perché si vogliono favorire gli interessi di pochi a svantaggio della collettività?», si chiede l'associazione, che promette mobilitazione e a cui aderiscono, tra le altre, associazioni come Articolo 21, Anac, Centoautori, Art (Associazione registi della fiction), Doc/It (Documentaristi italiani).

«La situazione è assai più grave di quanto si fosse capito. Siamo arrivati al punto che il potere esecutivo si arroga la facoltà di decidere cosa è cinema e cosa non lo è». Lo affermano in una dichiarazione comune il senatore Pd Vincenzo Vita e Giuseppe Giulietti, deputato gruppo misto e portavoce di Articolo 21. ●